

Sabrina Martina, *Proust et Leibniz, Paris*, Classiques Garnier, 2021, 375 pp.

GIORGIA TESTA

Università degli Studi di Milano - Sorbonne Université

Che il titolo del volume non inganni il lettore: il volume di Sabrina Martina non si limita a una *juxtaposition* di quasi quattrocento pagine di due tra i più grandi geni della letteratura e della filosofia. Il centro di interesse della studiosa è il reticolo di influenze, di echi e di rimandi, più o meno velati, più o meno espliciti, tra l'opera proustiana e quella del filosofo tedesco, al fine di mettere in luce l'ascendente leibniziano della *Recherche*, congiuntamente alla *variatio* operata da Proust sul fondo della teoria delle monadi.

L'introduzione del volume (pp. 9-17), oltre a proporre al lettore un'indicazione di metodo e di contenuto, permette il delinearci del quadro critico all'interno del quale l'autrice s'inserisce: Martina riporta con giustezza gli studi che si sono occupati dell'importanza di Leibniz in seno all'opera proustiana (dall'ossessione deleuziana del «leibnizianisme proustien» agli articoli di Maël Renouard e all'estetica proustiana di stampo leibniziano analizzata da Luc Fraisse), chiarendo e giustificando l'interesse critico prodottosi intorno alla *paternité philosophique* (p. 9) della *Recherche*, potestà intellettuale e fantasmatica che l'autrice intende verificare secondo una dialettica tripartita assai coerente: *apprentissage* filosofico di Marcel, ricezione di Leibniz a cavallo tra Otto e Novecento, spie testuali di evidente memoria leibniziana nell'opera di Proust.

La prima parte («Les études philosophiques de Marcel Proust au lycée», pp. 21-86) si compone di diversi sotto-capitoli articolanti la scena filosofica quale doveva essere quella della classe di Alphone Darlu, professore a cui il giovane Marcel vota una profonda ammirazione e a cui il futuro autore della *Recherche* scrive lettere che lasciano supporre un allineamento inconscio alle teorie leibniziane. «La littérature, pour être la vraie vie comme le veut Proust, doit fonder son existence au sens dogmatique, métaphysique, non pas sur les échanges sociaux et les relations mais sur l'enfermement de l'intériorité monadique qui se soustrait aux vicissitudes du temps» (p.29): così Martina commenta la lettera in cui Marcel riflette intorno alla bellezza intrinseca dell'opera letteraria, da intendersi come fissa e non sottomessa alla variazione del giudizio.

Darlu, come è minuziosamente ricostruito dall'autrice, non è stato solo professore di liceo, ma vero perno dei movimenti filosofici *fin de siècle*, fondatore della *Revue de Métaphysique et de Morale* (a cui collaborerà Émile Chartier, più tardi noto col nome di Alain), figura di riferimento della giovane élite intellettuale, al

punto da far dire a Tadié, citato da Martina, che «on parle de la classe de Darlu à Condorcet comme de celle d'Alain à Henri-IV». Insieme a Émile Boutroux (a cui è dedicato il capitolo «Émile Boutroux et Proust», pp. 61-78), Alphonse Darlu è uno degli eroi personali di Marcel, e lo rimane fino al 1909, quando al rispettato professore si sostituisce il «prestidigitateur qui tirait la philosophie de son chapeau» (p. 80). Nonostante Darlu non venga più menzionato dall'autore dopo questa data, è indubbio che la sua influenza e il suo carisma abbiano spinto Proust a interrogarsi circa gli studi e il mestiere della filosofia.

La seconda parte di *Proust et Leibniz* è consacrata a una lunga analisi della ricezione del filosofo tedesco tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo («Leibniz fin-de-siècle entre philosophie et philologie», pp. 88-203). L'obiettivo dell'autrice è quello di osservare il modo in cui le idee di Leibniz abbiano circolato in Francia, al fine di chiarire "quale" Leibniz sia stato letto e assorbito da Proust. Per oltre cento pagine, l'autrice indica e dettaglia le letture che Félix Ravaisson, Jules Lachelier, Émile Boutroux, Henri Bergson, Gabriel Séailles, Bertrand Russell e Louis Couturat hanno fatto dell'autore della *Monadologia*. Ciò che emerge è una sostanziale preferenza, per gli esegeti di Leibniz, per una reinterpretazione – che si muta volentieri in una continuazione – del pensiero leibniziano, spesso distante dall'approccio testuale e filologico. Martina si domanda in che modo, dunque, separare «ce qui appartient à Bergson, à Ravaisson et autres» (p. 197) da ciò che possiamo definire propriamente leibniziano, e la correttezza intellettuale del quesito si verifica nell'esempio che l'autrice porta della corrispondenza proustiana, in un luogo dove l'autore utilizza precisamente il lessico di Ravaisson, e che la studiosa commenta in questi termini: «Ravaisson a sans doute été le prisme à travers lequel la doctrine leibnizienne de la métamorphose est parvenue jusqu'à Proust» (p. 202).

Se è fuor di dubbio l'importanza di un profilo delle riletture e delle esegesi che chiariscono quale Leibniz abbia influenzato Proust (quello di Ravaisson, quello di Bergson?), ci si può domandare se un capitolo così denso non rischi di far perdere al lettore il senso dell'opera. Il pericolo, per una analisi tanto fine della critica e della storia della filosofia, è che le pagine siano, per un amante di Proust che non sia anche specialista di teorie filosofiche, un ostacolo alla comprensione dell'intenzione originale dell'autrice: esplicitare le tracce intertestuali tra lo scrittore e il filosofo, e non, forse, profilare la storia della ricezione di Leibniz.

Il terzo capitolo del volume, «Leibniz et Proust, asymétries symétriques» (pp. 205-335), permette al lettore di rileggere l'opera proustiana alla luce delle considerazioni delle pagine precedenti. L'autrice sottolinea quanto il rapporto tra Proust e Leibniz sia complesso, ma che sia una relazione che, in fondo, condivide «l'identité d'une image et se nourrit d'une cosmologie similaire» (p. 228). Attraverso l'analisi

di *Jean Santeuil* – che presenta echi intertestuali con la Teodicea leibniziana, come lo esplicita il capitolo «Images de la *Théodicée* dans *Jean Santeuil*» (pp. 230-240) –, dello studio su Ruskin («Les deux visages de Leibniz à l'ombre de Ruskin», pp. 241-265), dell'interessante foglietto pubblicitario, ritrovato da Attilio Bertolucci, che s'inseriva nell'edizione 1913 de *Du côté de chez Swann* (foglietto che riporta termini di evidente matrice leibniziana), e, chiaramente, della *Recherche* («Leibniz dans la *Recherche*», pp. 272-325), Martina percorre e studia gli elementi – il tema della filosofia come specchio, come occhio, come intelligenza, il tema del *trajet* – che possono essere ricondotti a un alveo d'ispirazione leibniziana.

Dopo un capitolo dedicato alla presenza di Leibniz nella corrispondenza di Proust, l'autrice conclude il volume ripercorrendo i passaggi logici e deduttivi del suo studio, avanzando prospettive inedite circa una possibile analisi filosofica del rapporto tra Marcel Proust e il filosofo tedesco.

